

## Un loggiato «giapponese» per ornare gli Uffizi

DALLA REDAZIONE

**FIRENZE** Con il progetto di una loggia in acciaio rivestita in pietra serena, luminosa e sovrastata da lucernari trasparenti, il sessantottenne architetto giapponese Arata Isozaki si è aggiudicato la consultazione internazionale per la nuova uscita degli Uffizi. La sua idea ha incontrato i favori della commissione Stato-Comune fiorentino che ieri pomeriggio ha preferito il progetto di Isozaki a quelli di Vittorio Gregotti, Gae Aulenti, Mario Botta, l'iper-

tecnologico Norman Foster, l'austriaco Hans Hollein. Il giapponese è stato scelto «in quanto unisce a un forte segno di contemporanea creatività il recupero di immagini tradizionali nel trasparente rispetto delle preesistenze della piazza». E allora come un orientale, Pei, ha segnato il paesaggio urbano del Louvre, così un altro orientale siglerà un angolo del centro storico fiorentino, la piazzetta tra gli Uffizi e Palazzo Vecchio, che da tre decenni è un triste cantiere aperto e mai concluso. Per tirar su la loggia di Isozaki serviranno tra i 5 e 10 miliardi (da condividere tra Stato

e Comune) e meno di un anno di lavori. Tutto sta nello stabilire la data di avvio.

L'impianto di Isozaki vuole richiamare la vicina Loggia dei Lanzi: «Così come con quella struttura la Signoria comunicava con la città per gli avvenimenti pubblici, così la nuova loggia per gli Uffizi può diventare lo strumento con cui il museo comunica con la città», scrive il professionista giapponese. Non a caso sotto questo tetto trasparente, dal lucernario in polycarbonato sagomato sorretto da travi, lungo trenta metri, in uno spazio di 300 metri quadri, il progettista immagina sia

la promozione delle attività della Galleria, sia un modo per evitare ingolfamenti della folla all'uscita del museo, sia spettacolo e mimì sul modello della piazza antistante il Beaubourg di Parigi. «È un grosso intervento di cui dobbiamo assumerci la responsabilità», commenta Antonio Godoli, l'architetto degli Uffizi che ha coordinato l'iniziativa. Con la sua semplicità di fondo è stato scelto il progetto più «moderno». Da una parte avremo un oggetto dal segno forte, che non passerà inosservato. Allo stesso tempo Isozaki, grazie alle sue trasparenze, rispetta l'esistente, anzi

lo esalta, convive con l'antico senza farne il verso.

Isozaki, elegante signore dai capelli bianchi, si è laureato a Tokyo. Dal '54 ha lavorato con Kenzo Tange. Dapprima vicino al cosiddetto gruppo futurista dei «metabolisti», poi sempre più attratto da soluzioni più lineari e astratte, ha firmato tra l'altro il centro civico di Tsubaka Ibaraki nell'83, il Museo d'arte contemporanea di Los Angeles nell'86, l'edificio Disney a Orlando il Florida nel '91, il palasport di Barcellona nel '92, il museo di La Coruna nel '95.

STEFANO MILIANI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

GLOBALIZZAZIONE  
E IMMIGRAZIONE

Da New York a Londra a Seul, «città globali»: qui nei grattacieli l'economia «immateriale» torna concreta. E svela il nesso con i più poveri

Lo skyline di Manhattan New York è una delle trenta «città globali» individuate dalla sociologa olandese Saskia Sassen: metropoli nelle quali convivono concretamente il mercato «immateriale» e il lavoro del Terzo Mondo



Foto di Alain Volut

L'INTERVISTA ■ SASKIA SASSEN, SOCIOLOGA

## «Wall Street, le due facce del pianeta»

MARIA SERENA PALIERI

**ROMA** Un tempo si cercavano sulle carte le «capitali» di stati o imperi, oggi è più utile, saltando i confini nazionali, individuare sul mappamondo le «città globali». Un tempo ci si batteva per la «sovranità popolare», ora è il momento di discutere di «cittadinanza economica». Nuove definizioni per orientarsi nell'universo, insieme vago e assolutamente perentorio, nel quale da una quindicina d'anni ci hanno immerso la rivoluzione informatica e la deregulation dei mercati finanziari: tutti, volenti o nolenti. Perché questa, per l'appunto, è la potenza - o la violenza - della «globalizzazione». «Città globali» e «cittadinanza economica» sono due formule rintracciabili in un piccolo libro di culto uscito nei mesi scorsi: «Fuori controllo» edito da lo Saggiatore. L'autrice, Saskia Sassen, professoressa alla Columbia University ed esperta di primo piano della sociologia urbana, è stata di passaggio a Roma nei giorni scorsi per il convegno «L'integrazione possibile» curato dal Gruppo Cerfe. È una bella signora nata in Olanda, sui 50 anni, cerea pelle di nordica, un italiano fluente perché spiega - nell'infanzia è vissuta qui, abituata a ottimizzare al massimo i tempi (di rado si trattiene la notte in una città, sia Roma, Tokio o San Paolo) e con un piglio, anche nella scrittura, lievemente impaziente.

Signora Sassen, lei ha studiato il modo in cui due fenomeni attua-

li, globalizzazione e immigrazione, questa specie se clandestina, stanno erodendo i confini degli stati nazionali nati dall'Ottocento. Il caso Ocalan - il leader d'un popolo senza terra sballottato come un pacco finché, arrestato in Kenya, viene incarcerato in Turchia - benché, in apparenza, squisitamente «politico», le ispira qualche riflessione?

«È un parallelo interessante con ciò che avviene in campo economico, specie se lo appaiamo al caso Pinochet. La globalizzazione portagli

“  
È in corso una guerra di sovranità degli Stati  
Come per Ocalan e Pinochet  
”

gnolo comincia a circolare ed entra nello spazio britannico? Garzon ha attraversato le frontiere, proprio come oggi fanno le aziende. Per Pinochet si prospetta la possibilità di un processo transnazionale che,

come in un puzzle, usi pezzi di leggi nazionali. E a questa giustizia il Cile tenta di opporre la propria «classica» sovranità. La Turchia, invece, ottiene subito ciò che vuole: Ocalan. Ma a quale prezzo? Con una serie di atti che violano una legge, quella internazionale che è anche la sua. La Turchia cerca di recuperare pezzi di sovranità, ma in un modo che tradisce una specie di disperazione».

La parola «globalizzazione», così, diventa più affabile: diritti civili comuni a tutti nel pianeta...

«In effetti oggi c'è una crescita d'interesse per i diritti umani e per istituzioni come la Corte dell'Aja. Il sistema legale internazionale è in via di transizione. Ciò che spaventa, però, è l'irrazionale che ne scaturisce. La Turchia mostra la volontà di

uno Stato che vuole restare, costi ciò che costi, forte. Facendo giochi sporchi, come gli Usa che - con quale risultato? - mandano missili sull'Irak. Il vero pericolo oggi non sono solo le multinazionali ma il potere militare di alcuni paesi, sia grandi che piccoli, comunque slegato da un'idea vera di Stato e dagli interessi della sua stessa classe dirigente: la borghesia turca ci tiene a entrare in Europa. Lo Stato diventa irrazionale rispetto ai suoi stessi fini».

La globalizzazione è d'obbligo neo-liberale?

“  
Un filippino che manda soldi a casa dall'Italia non è un caso d'economia transnazionale?  
”

economia finanziaria. Sindacati e altre forze, per esempio, hanno organizzato attraverso la rete un'efficace resistenza all'accordo multilaterale sugli investimenti che tentava di asservire le politiche nazionali all'economia globale».

Economia che aveva raggiunto nel '95 un volume di 13.000 miliardi di dollari. Cifra che lei appaia a un'altra: i 120 milioni di persone immigrate. Mettendo sotto la lente quelle che chiama «città globali», ha cercato il nesso: cosa vi ha trovato?

«In genere i due campi, globalizzazione ed emigrazione, vengono studiati da differenti specialisti. Eppure un lavoratore filippino manda i suoi risparmi dall'Italia a Manila: la sua economia di parentela già opera a livello transnazionale. Le «città globali» sono quei luoghi, circa trenta, dove i due fenomeni si congiungono: da New York, Tokio, Londra, Francoforte, con una strettissima gerarchia fino a Bombay, San Paolo o Seul, metropoli sbalzate in basso dalle recenti crisi. Sono città dove ciò che è massimamente

immateriale e mobile, la «global information economy», diventa concreto e stanziale. Qui mostra come conviva con povertà e immigrazione: a Francoforte il 27% della popolazione è straniera e il 19%, soglia massima in Europa, è povera. E come, in realtà, nasconde una grande varietà di posti di lavoro: non solo per prestigiosi della finanza o per legali di diritto internazionale. Nell'industria finanziaria di Manhattan, per esempio, il 20% sono professionisti, ma il 50% sono segretarie, il 15% tecnici, il 15% colletti blu. Un mondo, quello della «manutenzione», che viene alla luce di notte...»

Vuol dire che guardando i grattacieli di Wall Street di giorno vediamo la globalizzazione, e di notte l'immigrazione?

«Esattamente. E collegare i due discorsi è una seria sfida intellettuale. Ma paga: perché vederli uniti significa ridare valore a serie di figure, dall'operaio a chi lavora nei servizi, che oggi si sentono nientificate a fronte di professionisti che, magari, hanno già mandato a gambe all'aria una loro azienda. Dare corpo a ciò che è diventato sempre più tecnico, complicato, immateriale, significa capire che come cittadini abbiamo già delegato troppo a chi ha l'apparenza di saper «gestire». Come cittadini possiamo chiedere allo Stato di internazionalizzarsi un po', uscire dal suo «privato». Ma di continuare a esistere per garantire una democrazia sociale. Il capitale globale e gli immigrati sono due attori strategici di questo e nella città globale si trovano. Lì, come in rete, può nascere una politica che non ha ancora un nome».

### 27 ottobre 1986: la Borsa di Londra «crea» la deregulation

Innovazione piuttosto che produzione di massa, concetti piuttosto che macchine, cervello piuttosto che mani. La rivoluzione della globalizzazione ha cambiato in modo radicale l'economia e il mercato. Ma quando è iniziata la «rivoluzione globale»? La sua nascita viene datata al 27 ottobre 1986, il giorno del «Big Bang». Che successo? Che la Borsa di Londra abolì le commissioni fisse sul mercato azionario. Ciò eliminò anche le re-

strizioni del mercato interno e svuotò la centenaria sala delle contrattazioni a favore di una gestione interamente elettronica. Da allora, la «deregulation» ha reso i mercati più efficienti, più fluidi e più popolari in tutto il mondo. È la crescita del mercato ha galoppato. Le stime sul movimento nel mercato dei capitali parlano di circa 75 mila miliardi di dollari. Questi scambi dipendono in parte dai sistemi di telecomunicazione che rendono possibi-

le la trasmissione istantanea di denaro e informazioni. La maggiore quantità di informazioni messa in circolazione dalla tecnologia è anche la «responsabile» delle notevoli oscillazioni del mercato. In termini tecnici, si dice «over-shooting», ovvero volatilità. È quella che consente di capire come mai la borsa di New York ha acquisito la consuetudine di perdere centinaia di punti in un giorno per poi recuperare come se nulla fosse accaduto.

Le reti telematiche consentono a chi si connette la comunicazione istantanea di tutti con tutti. Ma ciò non vuol dire automaticamente che i luoghi geografici non abbiano più importanza. Un esempio: i prestiti bancari sono aumentati da 1.900 miliardi di dollari nel 1980 a 6.200 nel 1991 ma, alle due date, gli stessi sette paesi si accaparravano il 65% del totale: Stati Uniti, Regno Unito, Giappone, Svizzera, Francia, Germania e Lussemburgo.

